

Il crollo dell'Urss



A colloquio con il ministro degli Esteri della ex Unione Sovietica «A Minsk si è avviato un processo positivo ma i problemi sono enormi Golpe? Rivolta? Sommosa? Sono tutte varianti di pericoli serissimi» Il problema delle armi nucleari e il controllo dei «bottoni»

«Gorbaciov, non è ora di dimissioni»

Shevardnadze: «Una Comunità vera ha bisogno di tutti noi»

«A Gorbaciov dico: c'è sempre tempo per dare le dimissioni. Lui, io ed altri possiamo contribuire alla nascita di una Comunità vera». Parla Shevardnadze, ministro degli Esteri dell'ex Urss alla vigilia della visita di Baker. A Minsk si è avviato un «processo positivo» ma non si pensi che le grandi questioni si risolvono con una dichiarazione. Un nuovo golpe? «Un pericolo esiste, bisogna dirlo alla gente».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO BERGI

MOSCA. Non crede che Gorbaciov lascerà presto la carica, gli consiglia di non aver tanta fretta. Eduard Shevardnadze, anzi, lancia l'idea che il presidente dell'ex Urss possa svolgere un ruolo positivo proprio in questa difficile fase. Il ministro parla nei corridoi del teatro dell'Hotel Rossija dopo aver aperto i lavori del congresso del suo «Movimento». Botta e risposta, con i cronisti, all'ombra dell'incerta nuova Comunità e a poche ore dalla visita di James Baker, il segretario di Stato degli Usa.

Cosa si sono detti al telefono Gorbaciov e Bush alla vigilia dell'arrivo di Baker a Mosca? In verità il loro colloquio è stato preceduto da quello mio con il segretario di Stato. Nelle due conversazioni è stata discussa la situazione interna e quei problemi che più preoccupano. Il presidente Usa è disponibile a disporre un programma di aiuti perché i nostri Stati passino nella nuova fase nella maniera meno indolore.

Quanto è affidabile l'attuale controllo sulle armi nucleari? Qual è il suo giudizio sull'accordo di Brest? È un bene che il processo sia cominciato. Ma sono già sorti dei problemi. Quali difetti e quali pregi ve-

de nella nuova Comunità? La Comunità non c'è, si sta solo formando. Dobbiamo vedere come si formerà e agevolare questo processo. Tutto ciò che vi è di positivo va sostenuto ma si sappia che le difficoltà sono grandi. Non sarà indolore tutto questo. Pensate alla divisione dei debiti e dei beni. Per esempio: quando lascerò il ministero, le repubbliche vanteranno le loro pretese, il palazzo è grande... poi ci sono le ambasciate... Temo che sarà un processo molto doloroso. Sapete quanti accordi ha firmato l'Urss? Quindici. E chi se ne assume la responsabilità? Non tutti lo vorranno fare, probabilmente. Vedete che non basta incontrarsi per un paio di giorni e fare una dichiarazione.

Chi avrà il dito sul bottone? È, ripeto, un problema che dovranno risolvere quei presidenti che firmeranno l'accordo.

E che pensa se le dita saranno tre? Conosco un po' l'argomento, non troppo bene, ma so come funziona. Non mi immagino molto come possa essere questa azione trilaterale.

Allora otto presidenti (con i cinque asiatici) e otto dita? No, e perché mai? Le repubbliche con le armi nucleari sono quattro. Secondo me, ci vuole un solo dito, quello del comandante supremo, che deve avere anche una carica nel sistema politico. Una sola persona. Ma speriamo che non serva mai.

Qual è il suo giudizio sull'accordo di Brest? È un bene che il processo sia cominciato. Ma sono già sorti dei problemi. Quali difetti e quali pregi ve-



Qual è la sua carica in questo momento visto che l'Urss è stata abolita da tre presidenti?

Non sono mica stato «abolito». Io lavoro ancora. Quando non ero ministro, peraltro mi incontravo egualmente con Baker. Adesso lo incontro nella qualità di ministro. Poi si vedrà.

C'è un posto per Gorbaciov nella nuova situazione?

Per tutti c'è posto. Serve Gorbaciov, servono i presidenti che iniziano la nuova esperienza, forse serve anche Shevardnadze...

Quanto sono probabili le dimissioni di Gorbaciov?

Gorbaciov non esclude questa possibilità ma non ritengo che accadrà dall'oggi al domani. Lui, io ed altri abbiamo intenzione di contribuire alla nascita di una Comunità vera e Gorbaciov può fare molte cose utili in questo processo. Lo capisce lui stesso, lo comprendono la direzione della Russia e delle altre repubbliche. Gli consiglieri di non affrettarsi. Si fa sempre in tempo a dare le dimissioni.

Il «Movimento per le riforme democratiche» è nato come opposizione al Pcus. Ma il Pcus non c'è più, c'è un vuoto di potere. Lei vorrebbe volentieri il rischio di colmarlo?

Ogni movimento punta a qualcosa. Tuttavia non penso che in questa fase di incertezza, possiamo ambire di diventare partito di governo.

Cosa accadrà nel Centro?

Il Centro si sta disgregando. Io parlo della necessità di formare un qualche organo coordinativo. Badate: è un problema scottante.

La dittatura continua a incomberare?

Leggete attentamente il mio intervento. La minaccia rimane. Non so come chiamarlo. Golpe? Sommosa? Rivolta? Le varianti sono diverse e sono molto preoccupato. Io non voglio spaventare nessuno ma la minaccia esiste, le condizioni di vita peggiorano di giorno in giorno e da gennaio sarà ancora più difficile. Se diciamo alla gente che non accadrà nulla

saremmo degli irresponsabili.

Che fare, allora? Lavorare, tutti devono impegnarsi. Anche voi.

Come giudica il fatto che l'Ucraina di Kravciuk sta guidando il processo della nuova Comunità?

Se è così, è un bene. Si dice che l'Ucraina uscirà se aderiranno tutte le repubbliche asiatiche.

Quanto accade ad Alma Ata e in altre capitali asiatiche non penso non corrisponda agli interessi dell'Ucraina. Eltsin si incontrerà con i presidenti di queste repubbliche e immagino che il presidente russo si sia messo d'accordo con Kravciuk.

L'indice di gradimento di Shevardnadze, si dice, è più alto di quello di Gorbaciov. Lei potrebbe diventare presidente dell'Unione...

Di quale Unione? (risate)

Ma lei sarebbe disponibile? Io l'ho detto: sono presidente dell'Associazione di politica estera. Mi pare un buon posto.

Il segretario di Stato Usa vedrà Gorbaciov, Shevardnadze ed Eltsin

Baker chiede ai capi dell'ex Urss garanzie sulle armi nucleari

Arriva Baker nell'ex Urss per verificare, innanzitutto, la sicurezza sul controllo degli arsenali nucleari. Il segretario di Stato vedrà tutti: Gorbaciov, Eltsin, Shevardnadze, Kozirev, Kravciuk, Nazarbajev e altri. Apprezzamenti sulla nuova Comunità, ma anche riserve, al congresso del «Movimento» di Jakovlev e Shevardnadze. Il vicepresidente russo, Rutskoi, attacca il governo della sua Repubblica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «Non è sempre necessario mettere subito un bollo, dare un giudizio sugli avvenimenti...». Alexander Jakovlev, l'eminenza grigia della perestrojka, la pensa così sulla Comunità figlia delle tre Repubbliche slave e lo dice all'apertura del congresso del «Movimento delle riforme democratiche». Al tavolo della presidenza anche Shevardnadze, i sindaci Popov e Sobciak, l'industriale Volskij, l'e-

conomista Shatalin e il vicepresidente della Russia, il generale Rutskoi. Tutti uomini di una perestrojka che è fallita. Ma c'è un po' aria di fronda sull'operazione che ha avuto Eltsin come uno dei grandi registi. Diffidenza sulla fretta, dubbi numerosi sul rischio di una democrazia giovane che in un solo boccone può essere inghiottita da vecchi e nuovi bolscevichi. Jakovlev teme che risorga un nuovo autortari-

smo. In questo clima si tufferà oggi James Baker, il segretario di Stato americano che si porta dappresso un carico di aiuti umanitari e la proposta della Conferenza internazionale per il sostegno all'ex Urss. Baker sarà un po' come la Madonna pellegrina. Vedrà Shevardnadze, s'incontrerà con il ministro degli Esteri della Russia, Andrej Kozirev, andrà da Eltsin e, domani, al Cremlino da Gorbaciov. E, ancora, viaggerà alla volta di Kiev, dal comandante Kravciuk, di Minsk, «capitale» della nascente Comunità, di Alma Ata e, anche, di Bishkek, capitale del Kirghistan. «Sarà un viaggio molto interessante - ha detto un funzionario statunitense - prima era nel regno della teoria, adesso è realtà». Il capo della diplomazia americana ha in cima ai suoi pensieri il tema del controllo dell'arsenale nucleare dell'ex

Urss. Ancora l'altro ieri, Bush ha avuto assicurazioni sia da parte di Eltsin sia da parte di Gorbaciov, ma Baker ha detto, consigliato dagli esperti, che bisogna verificare sul campo come stanno le cose. Infatti, nonostante le garanzie, molti analisti sono del parere che in una situazione di estremo travaglio, di incertezza politica, non è facile tenere il controllo della situazione. Il maresciallo Evghenij Shaposhnikov, ministro della Difesa, ha concordato con i dirigenti dell'Ucraina l'insediamento di una commissione che programmi il trasferimento delle forze armate per quella Repubblica mentre il presidente Kravciuk è tornato a ribadire che la decisione di nominarsi comandante in capo deve essere considerata come un piano per il futuro i cui passi verranno presi dopo consultazioni con le altre Repubbli-

che che aderiscono alla Comunità. Ieri il presidente kirghiso, Askar Akajev, s'è detto certo che questa Comunità nascerà definitivamente il 21 dicembre nell'incontro di Alma Ata e che sarà formata da otto Repubbliche. L'Ucraina non dovrebbe tirarsi indietro, come qualcuno ha ipotizzato. Akajev ha aggiunto che l'intesa è anche una «chance» per Gorbaciov che per quella data potrà decidere il proprio atteggiamento sullo sviluppo della situazione. Gorbaciov aspetta Baker e, di certo, non dovrebbe dimettersi da un momento all'altro. «Gorbaciov continua a lavorare», ha detto Shevardnadze. E a ricevere ospiti nella qualità di presidente. Ieri, per esempio, ha avuto come ospite il gruppo rock tedesco, gli Scorpions, i quali gli hanno presentato il successo dell'anno: «Vento di cambiamento».

L'ironia è stata del tutto involontaria. Cambiamenti, sì. Ma in quale direzione? Con un'analisi profonda, fatta di sei tesi, Jakovlev ha sollevato molti interrogativi sul prossimo futuro di un paese in frantumi. La sua relazione al congresso del «Movimento» ha avuto per centro il tema dei diritti umani che si ha paura vengano sempre più calpestati. Un discorso in cui il richiamo al «buon senso» è stato significativamente reiterato, ma dove non sono mancate critiche severe contro «certe tendenze antidemocratiche» che possono favorire un'involuzione della società sia a portarla al fascismo. «Ricordiamoci - ha detto Jakovlev - che al fondo della nostra società il sentimento totalitario è vivo e vegeto e può emergere, perché l'individuo è stanco, affamato e arrabbiato». Jakovlev ha esposto un programma

«delle 7 D»: dalla «deparassitizzazione» alla «deanarchizzazione» passando per la fine dei monopoli di Stato, del collettivismo, del militarismo. Un altro autorevole attacco alle tendenze devianti è partito da Rutskoi il quale ha, peraltro, esposto i suoi dubbi («Li ho e non posso tacere»). Dubbi sull'attuale direzione russa al cui governo vi sarebbero ministri non capaci di varare le riforme, dubbi sulla nuova Comunità: «Temo la solidità di quell'accordo», ha detto il vicepresidente russo. Anche Anatolij Sobciak, sindaco di San Pietroburgo, ha espresso i timori per una «massiccia violazione dei diritti delle persone» in seguito al vuoto di potere creatosi con l'annullamento delle leggi dell'Urss. Sobciak, al tempo stesso, è convinto che Gorbaciov «sia in grado di trovare il suo posto nella nuova Comunità».



L'Egitto attacca Arafat: vuole sabotare il negoziato

Nell'incertezza che ancora grava sugli sviluppi del processo di pace per il Medio Oriente, l'Egitto, attraverso un editoriale del giornale filogovernativo «Akhbar El Yom» ha sferrato ieri un violento attacco contro il leader dell'Olp Yasser Arafat (nella foto) sollecitando la sua sostituzione al vertice dell'organizzazione con Hanan Ashrawi, la portavoce della delegazione palestinese nei negoziati con Israele, e accumulandolo al suo peggior nemico, il primo ministro israeliano, Shamir. «Entrambi», scrive il giornale, «auspicano il fallimento dei negoziati. In particolare Arafat vuole che le nuove personalità palestinesi di cui è emersa a Madrid la moderazione, sparisca di scena per evitare che diventino importanti di lui. L'editorialista, alla cui penna sono generalmente affidati i commenti nei momenti di maggior crisi, afferma che Arafat ha portato pregiudizio alla causa palestinese».

Haiti, i militari ostacolano la candidatura di Benoit

La candidatura di Victor Benoit a primo ministro, proposta dal presidente deposedo Jean Bertrand Aristide, non raccoglie per il momento la maggioranza in seno al parlamento haitiano. Molti segnali indicano che Arafat ha portato pregiudizio alla causa palestinese. Venerdi il Senato si è riunito per discutere la candidatura di Benoit, leader del «Congresso del movimento democratico», una formazione di sinistra vicina ad Aristide, ma, secondo fonti legislative, non è stata raggiunta una maggioranza. Il comando militare inoltre ha smentito le voci su un'azione dell'esercito contro il parlamento per impedire un accordo sul nome di Benoit. Per ottenere la carica Benoit deve ottenere la maggioranza al Senato che alla Camera dei deputati. L'ostacolo più forte è alla Camera. Adta, presieduta da Dejean Belizaire, e dove è concentrata la più agguerrita opposizione: ad Aristide. Il regime militare, secondo fonti bene informate, ha reagito negativamente alla candidatura di Benoit giudicata troppo vicina ad Aristide.

Vienna, i verdi contro Haider «Sarà il nuovo Hitler»

Il candidato alla presidenza austriaca dei verdi, il pacifista Robert Jungk, ha detto ieri di temere il leader estremista liberale Joerg Haider, che nei giorni scorsi aveva paragonato a Hitler. Jungk, 78 anni, famoso per i suoi libri contro il nucleare e per le sue idee in difesa dell'ecologia e del futuro dell'umanità, ha detto che il «vero rivale» non è la candidatura del partito liberale, Heide Schmidt, ma «l'uomo molto dinamico e forte che sta dietro di lei», ovvero Haider. In una dichiarazione alla radio il candidato dei verdi, un ebreo berlinese fuggito nel 1933 dalla Germania nazista e con cittadinanza prima americana e poi, dal 1967, austriaca, ha detto di temere che Haider «si trasformi in qualcosa che oggi neppure lui stesso sa e che se sempre più elettori saranno dalla sua parte, tutto ciò - ha aggiunto - potrebbe dargli alla testa». Già nei giorni scorsi Jungk aveva ricordato analogie fra il successo di Haider e l'ascesa di Hitler, ricordando che anche questi fu eletto a maggioranza ma che poi, una volta salito al potere, calpestò tutte le libertà democratiche.

Ministro kirghiso fermato ad Amburgo per furto

Per aver tentato di rubare in un negozio una maglietta del valore di circa trentamila lire il ministro per il commercio della repubblica del Kirghizistan, Kirsijem Bajesiotov, è stato fermato ieri per due ore dalla polizia di Amburgo in Germania. I poliziotti, fa sapere il quotidiano Bild che ha riportato la notizia, non conoscevano l'identità del fermato. Il ministro della repubblica (che si è dichiarato indipendente dall'Urss nell'ottobre scorso) è stato sorpreso mentre cercava di lasciare un supermercato senza pagare il capo di abbigliamento nascosto in una busta di plastica. «Io non capisco» ha detto il ministro mentre i poliziotti lo portavano in caserma. Più tardi ha invece detto «sono un diplomatico». Ha potuto lasciare la stazione di polizia dopo aver pagato una cauzione equivalente a circa due milioni di lire. Il ministro era in viaggio in Germania con una delegazione.

Svastiche e scritte xenofobe a Innsbruck

Oltre una ventina di case sono state imbrattate con svastiche nere nel centro di Innsbruck, in Tirolo. Secondo indicazioni della polizia, non si hanno finora elementi per risalire agli autori dell'azione. Oltre alle croci uncinate, disegnate con una lacca nera, è stata rinvenuta anche una scritta xenofoba.

VIRGINIA LORI

Da Eltsin a Kravciuk i presidenti che stanno disintegrando l'Unione sono cresciuti nel Pcus prima della perestrojka

Tutti ex comunisti al potere nelle Repubbliche

Eltsin in Russia, Kravciuk in Ucraina, Nazarbajev nel Kazakistan, Snegur in Moldavia. Quasi tutti i presidenti delle repubbliche eletti dal popolo nell'ex Urss sono ex comunisti. Tutti sono cresciuti dentro il Pcus e, all'origine, nessuno di loro ha agito sulla base di un programma, nessuno aveva l'obiettivo di distruggere il sistema. E, infatti, nessuna grande riforma economica è stata ancora tentata.

JOLANDA BUFALINI

Se un cittadino sovietico, per un esperimento scientifico, fosse stato liberato, poniamo nel 1985, e si risvegliasse oggi, in una delle repubbliche della realtà geopolitica che una volta portava il nome di Urss, guardando scorrere su un tele-

schermo le immagini di un notiziario potrebbe avere l'impressione che nulla, o quasi, sia cambiato in questi sette anni. Rinfrancato dal lungo sonno, nulla avendo patito degli anni di passione chiamati perestrojka, scoprirebbe che in

Russia comanda, ora, Eltsin, Boris Nikolaevich, classe 1931. Allora era il potente segretario del comitato di partito della regione di Sverdlovsk. «Ha fatto carriera», potrebbe pensare il nostro Candido appena uscito da un letto di cristallo. Sugli schermi della Tv il capo russo stringe la mano a Leonid Kravciuk, un comunista cresciuto all'ombra del terribile Shevchuk, e a Stanislav Shushkovic, un comunista della tranquilla, conservatrice Bielorussia. Se non si presta più di tanto attenzione alle cariche, statali anziché di partito (ma quante volte sono cambiate nella storia sovietica sigle e denominazioni degli incarichi ufficiali), e si guarda alla concreta sostanza umana anche Nursultan Na-

zarbajev (Kazakistan), Mircea Snegur (Moldavia), per non parlare di tutti i presidenti dell'Asia, sino al Baltico anticipatore sulla strada dell'indipendenza, con le eccezioni della Lituania e, nel Caucaso, dell'Armenia e della Georgia, tutti gli uomini assurti ai massimi vertici del potere sulla base del voto popolare nazionale sono ex comunisti. La definizione è in negativo ma che cosa accomuna, in positivo, il kamikaze della perestrojka Eltsin, il furbo ex conservatore Kravciuk, il saggio kazaco Nazarbajev? Molto resta indeterminato probabilmente per gli stessi protagonisti che, cresciuti e educati nel nome di Lenin, non hanno

avuto il tempo, in questi anni tempestosi, di chiedersi chi sono, se si eccettuati quell'ex e la nazionalità scritta ben in vista sul passaporto sovietico. E la pentola in ebollizione delle repubbliche può riservare sorprese per loro non meno che per il resto del mondo. Tuttavia la loro storia ci può raccontare qualcosa. La prima cosa che ci racconta è legata alla natura del repentino crollo del sistema comunista nel luogo di produzione. Non è stato l'emergere di una classe dirigente nuova ma l'implosione di un sistema che soffocava se stesso («Così non si può più vivere» di Shevardnadze e Gorbaciov). Nessuno di loro si era dato all'origine l'obiettivo di distruggere il sistema, di restitu-

re l'indipendenza alla propria patria, nessuno di loro ha agito sulla base di un programma. Tutti, persino il diabolico Eltsin, hanno cercato di dominare gli eventi grandiosi, di nuotare in un mare in tempesta. Ne sono usciti, al primo round, vittoriosi, ma il mare non si è ancora sedato. È un fattore, questo, che offre a noi ansiosi di sperare che l'impero non esploda disastrosamente, motivi contraddittori di ottimismo e di pessimismo. Dice l'economista Volskij, copresidente del comitato interstatale per la riforma economica, «i quadri del Pcus non erano certo gli elementi peggiori della società, gli ubriacconi e i fannulloni di solito non li accettavamo». Sono uomini pragmatici, con una

lunga esperienza nella gestione del potere, conoscono le leggi della politica e hanno capito per tempo quale cavallo inforcare. Ma sono anche uomini ambiziosi, protagonisti di una lotta per il potere senza esclusione di colpi. Boris Eltsin ha spesso agito in modo speculante ai reattori del Pcus, quelli sabuloviani, facevano da massa di resistenza al cambiamento, tramavano, lui, che conosce bene il mondo da cui proviene, ha scelto il terreno dei rapporti di forza, anche quando l'equilibrio fra comunisti riformatori e comunisti reattori non si era ancora stabilizzato a destra, quando, ad esempio, decise di abbandonare il Pcus dando luogo a

una svolta decisiva e contraria. Uscendo per la prima volta in strada, il nostro bernabè si sentirebbe confortato nella prima impressione. Nonostante la lunga assenza, il suo paese non è cambiato molto. Sì, certo, la situazione deve essere ancora peggiorata, poiché le file si snodano interminabili. Infatti, se si fa eccezione per particolari che a prima vista possono apparire insignificanti: la comparsa dei giornali liberi, di un po' di pomogralia, di qualche boutique di lusso e in valuta, l'aspetto delle vie della città, un po' più di abito, è rimasto lo stesso. Nei suoi gangli essenziali l'economia resta statale. Nessuna riforma organica è stata tentata, è diventata realtà. Questa è una delle responsabilità storiche di Gorbaciov ma è anche uno degli effetti della terribile lotta per il potere che dà il segno al bilancio finale della perestrojka. Fa eccezione il Kazakistan di Nazarbajev che ha avviato con successo e consenso un piano di riforma ispirato dall'americano Sacks e dal russo Javlinskij. Altrove (in Asia, in Ucraina) la riforma non è stata nemmeno tentata. In questi uomini che conoscono come le loro tasche i gangli del sistema amministrativo di comando in smantellamento, si annida la stessa contraddizione che ha spinto Gorbaciov al fallimento. Dal 19 agosto il simulacro del vecchio potere è crollato ma nella Russia del potere democratico si sono riprodotte le vecchie divisioni fra liberisti e nuovi conservatori, che potrebbero trovare aiuto nei neorealisti di Eltsin, Kravciuk e Shushkovic, o nei soci asiatici della comunità. È ancora debole il partito di coloro che vedono proprio nell'iniziativa russa il motore della trasformazione. E si affacciano ipotesi neoautoritarie mentre l'accordo di Minsk non ha per ora allontanato di molto il rischio della disgregazione. Dopo sette anni, e una guerra politica senza esclusione di colpi, sono ancora al potere gli uomini della transizione. Quelli nuovi non sono ancora saliti sulla ribalta.